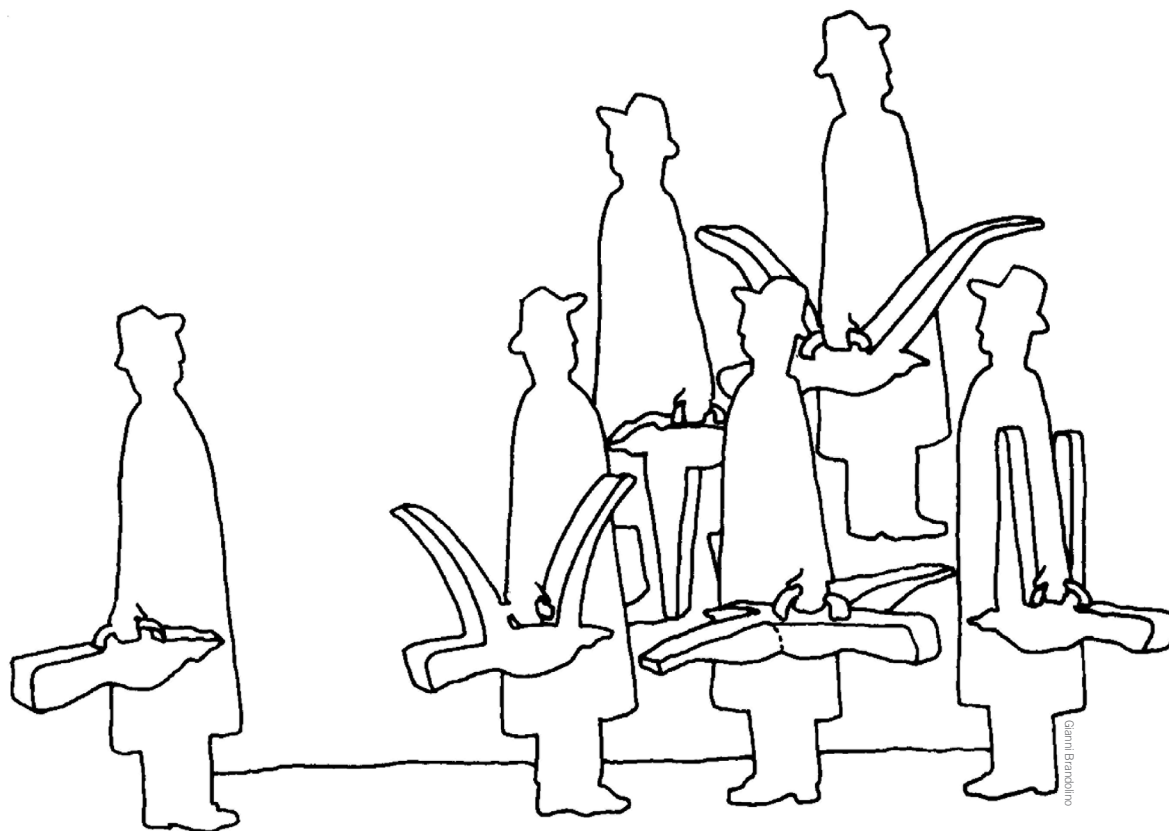


Gianni Brandolino

PASSARE NELLO STRETTO

di Franciscu Sedda

La rielaborazione dell'identità culturale è sempre "un passaggio nello stretto": un tentativo di andare avanti, di attraversare il tempo e la cultura, tenendosi in un complesso spazio che ogni volta si apre fra fedeltà e tradimento.



1. UN'IPOTESI DI FUTURO

La rielaborazione dell'identità culturale è sempre "un passaggio nello stretto": un tentativo di andare avanti, di attraversare il tempo e la cultura, tenendosi in un complesso spazio che ogni volta si apre *fra fedeltà e tradimento*.

Lanciarsi in questo tentativo di attraversamento significa abbandonare la retorica delle *identità date* per aprirsi al gioco delle *identificazioni possibili*, senza nessuna garanzia se non *un'ipotesi di futuro*. Se non la speranza di ritrovare il meglio dei Sé (o semplicemente, qualcosa dei Sé) di oggi in ciò che si sarà domani.

È un gioco rischioso, che necessita di consapevolezza e sensibilità. Ma come in tutti i casi in cui ci si mette veramente in gioco e ci si assume un rischio questo momento può anche essere fonte di piacere e occasione di creatività.

Per questo si potrebbe provocatoriamente dire che in questi casi bisogna andare persino *oltre Ulisse*. Se egli attraversò lo Stretto passando lontano dalle sue sponde, resistendo al canto delle sirene, oggi si tratta di praticare attraversamenti molteplici, concatenamenti seduttivi, capaci di collegare ciò che appare disgiunto. Non si tratta di accantonare il senso critico, la consapevolezza delle difficoltà, per abbandonarsi all'ebbrezza dell'ignoto: si tratta piuttosto di lasciarsi sedurre dalla propria intelligenza, dalla propria capacità di *fare* con appassionata coscienza. Si tratta di prendere consapevolezza della propria capacità di immaginare e realizzare paesaggi diversi.

2. TRADUZIONI SUL CONFINE

Abbiamo bisogno (se e quando lo vogliamo) di questi spazi di *traduzione*.

Perché la traduzione è l'unico modo per tenersi fra fedeltà e tradimento. Di pagare il debito col passato mentre ci si assume la responsabilità del futuro. Perché la traduzione è un movimento di trasporto che collegando e mettendo in relazione tempi, spazi e esseri differenti li fa divenire ciò che sono. Perché la traduzione crea sempre un nuovo spazio e lo fa giocando ogni volta sul confine.

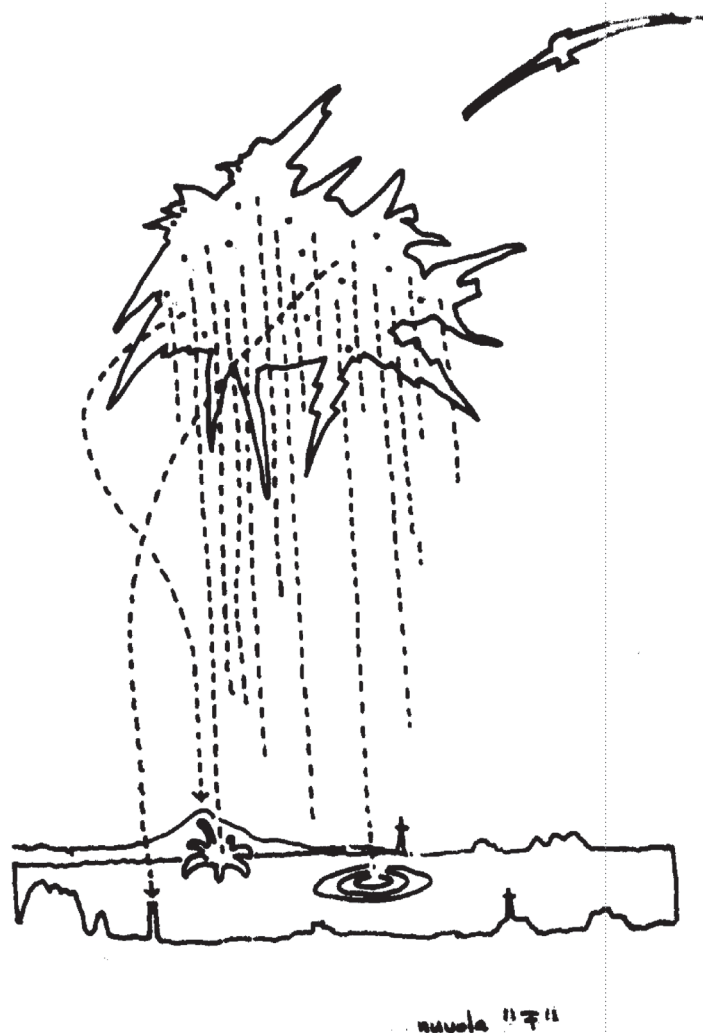
Giocare sul confine, ovvero deautomatizzare il senso comune dominante, le ovvietà solidificate: proporre attraversamenti inediti dei *territori del senso* e del *senso dei territori*.

Ne abbiamo bisogno della traduzione, perché essa ci costringe a prendere in carico il doppio ruolo del confine e ad attivarlo in modo cosciente: il confine divide e unisce al contempo. È un margine che delimita, che tiene fuori, che non fa passare, che disconnette e *contemporaneamente* una zona di frontiera che unisce, che fa incontrare, che tiene insieme, che mette in connessione. Ogni tessitura non ricuce tutto ma deve necessariamente legare qualcosa.

Il punto - "politico", evidentemente - della questione è allora: *cosa passa nello Stretto?*

Cosa può (o deve) unire le sponde? Cosa (e come) può fungere da mezzo di continui attraversamenti - materiali, ma soprattutto, immaginari, culturali - fra ciò che ora appare separato?

Non si tratta di risposte semplici. Riconoscere al contempo l'evidenza di una indistinzione - una frattura in certi punti invisibile, un mare che sembra un lago - e il dato di una diversità e di una distanza - apparteniamo a due terre diverse, siamo ciascuno "sull'altra sponda" - può essere l'inizio di un cammino.



nuvola "7"

3. VEDERSI CAMBIARE

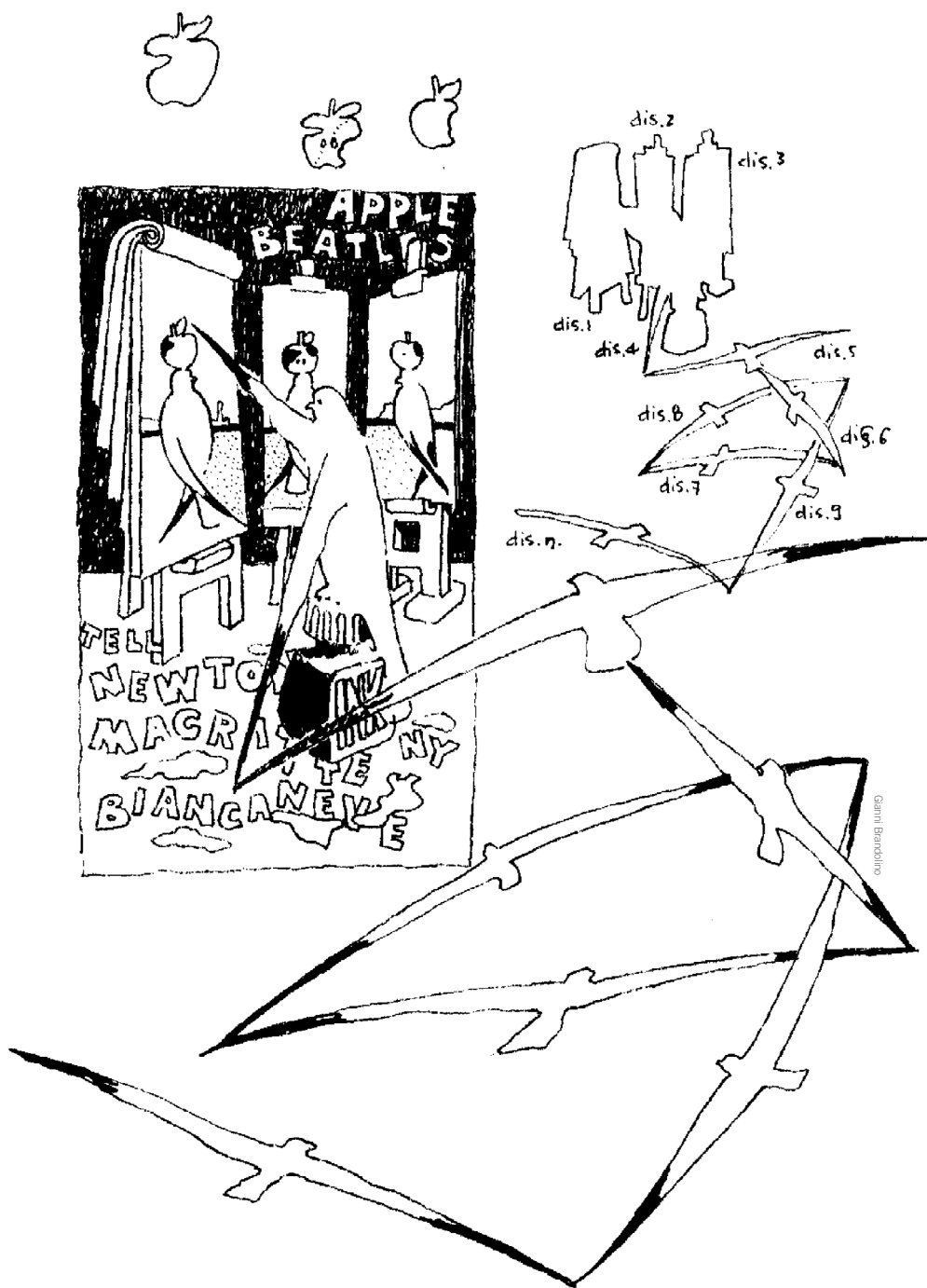
Non ci si deve dunque spaventare della diversità. C'è dell'unità persino nella demarcazione e nel conflitto, più di quanto ce ne sia nell'indifferenza e persino, a volte, di quanta se ne può trovare in una passiva tolleranza. Riconoscersi diversi ma nello stesso mito, spartendosi il ruolo di Scilla e Cariddi; ritrovarsi uno contro l'altro, Reggio contro Messina, ma a giocare sullo stesso campo. È comunque un modo di mettersi in comunicazione, di tendere un filo comune.

Nell'apparente asimmetria potrebbe scorgersi una somiglianza. Un baluginare di riflessi su cui l'arte e la comunicazione, ad esempio, potrebbero lavorare. Per portarci oltre. Per fare in modo che dopo *aver visto l'altro dal proprio punto di vista*, come in uno scontro, dopo aver provato a *vedere se stessi dal punto di vista dell'altro*, come in uno specchio, ci si spinga a *vedere l'altro dal suo stesso punto di vista*, come in un incontro fra ospiti, fra amici. Far spazio all'altro nel proprio spazio, aprire delle *eterotopie* nella *topia*, fino ad abituarsi alla presenza dell'altro, come se fosse parte normale della propria trama, della propria vita. Fino al punto di *vedersi come un'alterità in comune*, accorgersi che si è diventati insieme qualcosa di nuovo.

4. FORMARSI

Arrivare al punto di *vedersi come un'alterità in comune* è un percorso complicato, mai lineare. Un percorso che non raggiunge esiti ideali, ma sempre imperfetti e da migliorare. Un percorso fatto tanto di intuizioni poetiche quanto di gesti prosaici e di instancabile lavoro quotidiano. Vedersi come un'alterità in comune implica infatti introdurre nello spazio culturale testi e pratiche che forniscano ai soggetti e ai territori coinvolti il terreno di un incontro, un confronto e una identificazione condivisa, anche se questo può richiedere l'enfatizzazione di ciò che si ha in comune e dunque comportare una apparente semplificazione, una iniziale neutralizzazione, della complessità culturale.

Questi oggetti semiotici hanno il ruolo di fornire un'*autodescrizione* della nuova soggettività che va emergendo. L'*auto-nominazione* è uno di questi snodi: darsi un nome ("La città dello Stretto"?), ela-



borare una propria identità visiva attraverso un logo, definire attraverso poster, cartoline, elaborazioni grafiche una serie di “vedute” tipiche del nuovo soggetto, costruire praticamente dei luoghi in cui apprezzare un punto di vista globale su questa nuova configurazione dello spazio che si vuole far emergere, disseminare lo spazio stesso di oggetti che ripropongono il senso di una unità cittadina in formazione. Sono piccoli esempi di come si possa agire sul tessuto sociale per favorire la formazione di una *nuova città* intesa come *referente immaginario globale e condiviso*.

E proprio sulla *condivisione* del lavoro dell'immaginazione sociale, sulla partecipazione attiva delle persone alla ridefinizione di sé e alla trasformazione del territorio bisogna prestare molta attenzione, affinché il corpo sociale non rigetti o semplicemente ignori, tema o avversi l'ipotesi di trasformarsi in qualcosa di nuovo.

5. DALLA PERFORMANCE ALLA COMPETENZA

A questo scopo la produzione di *riti* e di una *memoria comune* può servire a darsi una *narrazione condivisa*. Ricordare i 100 anni del *terremoto*, ovvero elaborare la storia di una sofferenza in comune, ad esempio. Dargli uno spazio-tempo – un giorno dell'anno, un museo, un centro culturale – in cui reiterarsi o fissarsi. Eventi di dolore o gioia, vecchi o nuovi, possono contribuire a cementare il corpo sociale. Certo la scelta dell'evento da ricordare non è neutra o ingenua: ogni evento, ogni ricordo, propone dei valori per il futuro.

E comunque ciò che appare evidente nelle politiche della cultura è che non ci si può più accontentare di eventi puntuali ed effimeri e bisogna invece che queste *performance* siano solo la punta dell'iceberg, il punto in cui emerge a visibilità un più profondo lavoro di messa in comune, trasformazione o creazione ex novo di *competenze*.

Dare a ciascuno, ai giovani come agli anziani, la possibilità di mettere a frutto le proprie potenzialità. Dare al territorio l'occasione di esprimersi. Imparare a fare qualcosa insieme per ritrovarsi veramente uniti, per sentirsi davvero capaci di poter incidere sulla propria realtà sociale e culturale. Dar vita, attraverso l'intervento architettonico (la creazione o il recupero),

a luoghi in cui poter sperimentare le proprie capacità culturali. Dar vita, attraverso l'intervento politico, a istituzioni che abbiano l'unico fine di favorire l'accesso collettivo alla cultura. In modo che questa si riproduca da sé. Che divenga economia. Che divenga benessere. Felicità e pienezza dell'esistenza.

LA POESIA DEL TERRITORIO

Davanti alla percezione di chi lo vive il tessuto cittadino fa emergere rime e dissonanze. Una complessa trama di isotopie, sensibili e semantiche, che sono la sua *realtà* e ne definiscono l'intima *poesia*.

Si tratta da un lato di *rime sensibili* (o sensoriali), concatenazioni che si stabiliscono a livello *eidetico*, *cromatico*, *materico*, *topologico*. I rimandi fra forme, colori, materiali, disposizioni degli elementi sul territorio possono caricarsi di sensi e valori, dando alla città *atmosfera*, *stili* e *identità* riconoscibili fin dal livello percettivo. Dall'altro lato un'infinità di *rime semantiche* orientano al contempo la produzione, la lettura e la pratica della città. I grandi assi su cui si struttura il corpo cittadino sono quello *funzionale-razionale*, quello *estetico* e quello *mitico-politico*. La città dei servizi, del commercio, del turismo, dello sport, della cultura, dei trasporti, dell'apparato politico; la città percorsa da stratificazioni architettoniche e stilistiche; la città colta attraverso i segni delle identità, delle soggettività, delle memorie che vivendola l'hanno formata e continuamente la trasformano. Il fatto che questi campi si sovrappongano fra di loro e si materializzino incrociandosi a volte negli stessi edifici, negli stessi luoghi, nelle stesse zone della città non fa rafforzare l'identità *polisemica* e *polilogica* dello spazio urbano.

È da qui, da questa pluralità di dialoghi che si svolgono nello spazio cittadino, che emerge la sua *poesia*. Un canto potente e anonimo al contempo, frutto del lavoro di tutti ma il cui esito complessivo non è mai prevedibile da nessuno, nemmeno da chi più profondamente progetta e agisce sul tessuto cittadino. È come se la città lasciasse spazio, persino invocasse, l'intervento di ciascuno senza però lasciarsi mai ingabbiare una volta per tutte. E senza rinunciare alla fine a parlare con la sua voce. ♦